

mazioni contenute nel volume sono decisamente lontane dall'essere posizioni neutrali e non culturalmente segnate da una precisa prospettiva. La discriminazione dei vari stadi della vita umana in categorie rigidamente separate non è una prospettiva antropologica condivisa, né qualcosa che possa essere tranquillamente riconosciuto come livello minimo di accordo in una controversia morale. La stessa limitazione dell'obbligazione morale all'ambito della comunità dei partecipanti al dibattito etico è una affermazione che appartiene già ad una precisa prospettiva morale e non si situa in una dimensione trascendentale. L'intero discorso di Engelhardt, che vorrebbe essere una prospettiva non segnata dall'assunzione di presupposti forti, è contraddistinto dal ricorso continuo, e tutt'altro che 'innocente', a categorie divaricanti che spezzano in modo arbitrario il *continuum* della vita umana, la quale ammette distinzioni, ma non può tollerare separazioni radicali e opposizioni (come quella tra vita biologica e vita personale).

Si può perciò concludere che il tentativo di Engelhardt — giudicato sulla base degli obiettivi che l'autore stesso si è proposto — non sia riuscito, e in particolare che non regga lo sforzo di garantirsi quella assoluta assenza di presupposti che sembra prefiggersi.

Resta comunque la centralità della nozione intorno alla quale ruota questo tentativo, cioè della nozione di persona. Il principio alla base della valutazione delle possibilità manipolative sempre nuovamente messe a disposizione dalle conoscenze scientifiche e dalle innovazioni tecnologiche non può che essere quello di favorire il dispiegamento responsabile di quelle possibilità specifiche che ineriscono agli esseri umani in quanto *persone*. Trovare un accordo filosoficamente giustificato sul significato dell'essere persona è certamente uno dei compiti preliminari più importanti per la fondazione della bioetica.

MASSIMO REICHLIN

ANGELO MARCHESI, *Filosofia e religione. Una integrazione possibile*, Ed. Unicopli, Milano 1991. Un volume di pp. 182.

Nel suo saggio Angelo Marchesi affronta la questione dei rapporti che intercorrono tra esperienza religiosa e ricerca filosofica, al fine di tracciare le linee essenziali di una possibile integrazione dei due ambiti in una filosofia della religione che abbia come fondamento la metafisica.

L'indagine dell'autore ha inizio con una analisi preliminare che intende delineare con più chiarezza i compiti della filosofia rispetto alla religione, distinguendoli da quelli della teologia.

La filosofia, per Marchesi, in quanto «episteme rigorosa ed assoluta» quindi, come «sapere anipotetico che non rinvia ad altro principio la sua fondazione e validità teorica» (p. 11), estende legittimamente il suo campo di indagine alla totalità dell'esperienza umana. La religione, perciò, in quanto esperienza concreta attraverso cui l'uomo entra in contatto con l'Assoluto, in un rapporto che lo impegna nella totalità delle proprie capacità, rientra a pieno titolo nel campo di indagine della ricerca filosofico-razionale, il cui compito specifico rispetto all'esperienza religiosa consiste nell'accertare le condizioni di pensabilità e di possibilità di quest'ultima.

Marchesi ci fa notare come tutto ciò torna a consegnare a filosofo la realtà della religione perché egli la esamina fino ai fondamenti senza avere nella sua indagine come presupposto l'atto di fede, indispensabile nella teologia.

In questa prospettiva, è necessario che ci sia una teologia prettamente filosofica che sia a sua volta connessa ad una antropologia, possibilità che è stata esclusa da alcuni pensatori, quali Fernard Brunner (citato da Marchesi), con la conseguenza di precludere alla metafisica ogni inferenza teologica valida sull'esistenza di una realtà trascendente.

Il nostro autore sostiene infatti che è possibile condurre una indagine metafisica con le sole forze della ragione, fino a giungere alla inferenza teologica che può dare all'uomo non la fede, ma una lucida consapevolezza dell'esistenza di un Essere trascendente, libero creatore della totalità della realtà.

Il pensiero metafisico classico offre numerosi esempi da questo punto di vista e Marchesi fa esplicitamente riferimento alla metafisica aristotelico-tomista, sottolineandone la validità e la ricchezza di conseguenze sul piano speculativo.

La strada dell'inferenza, seguita da tale tradizione di pensiero, risulta essere per il nostro autore l'unica valida per acquisire una coscienza certa della dipendenza creaturale dell'uomo dall'Assoluto, infatti «al di fuori di questo rigoroso cammino di ascesa al primo Principio, all'Essere originario da cui derivano e in virtù del quale sussistono nell'esistenza tutti gli enti divenienti e finiti, non restano che tentativi fantasticanti lasciati in balia di una emotività soggettiva o tributari di scelte morali e mistiche, che non vanno oltre la sfera della soggettività del singolo e non hanno cogenza razionale per nessuno» (p. 51).

Certo, come i metafisici classici, Marchesi non riconosce alla filosofia prima la possibilità di andare oltre la teologia negativa, ma ciò non inficia la validità dell'inferenza teologica e del conseguente teorema della creazione.

È proprio il teorema della creazione con la tesi della dipendenza creaturale dell'uomo dall'Assoluto che, per l'autore, giunge in aiuto alla ragione filosofica nel momento in cui essa urta nella imprevedibilità e nello scandalo dell'evento-morte, che fa crollare ogni pretesa di autosufficienza dell'uomo.

Alla base del rifiuto che gran parte della cultura contemporanea manifesta nei confronti di tali conclusioni della metafisica aristotelico-tomista, rifiuto focalizzato spesso sul concetto di Essere primo originario e indiveniente, stanno secondo Marchesi numerosi fraintendimenti, alcuni dei quali egli cerca di mettere in luce proprio in questo saggio, anche facendo riferimento alle ricerche di Bontadini, Brunner e del teologo e filosofo tedesco Wolfhart Pannenberg.

Un'altra questione fondamentale toccata dall'autore è la problematica ermeneutica nelle sue implicazioni rispetto alla teologia e alla filosofia. I sostenitori dell'ermeneutica, secondo Marchesi, «presuppongono che il metodo ermeneutico stesso possa *salvare* l'apertura al tempo rispetto alla definitività delle essenze, l'eventualità storicamente accidentale di fronte alla necessità logica, la libertà e il rischio, da cui soltanto può nascere un atteggiamento di fede» (p. 87).

Tutto ciò è affermato contro la metafisica che, di conseguenza, è identificata con un discorso sulla immutabilità dell'essenza, incapace per sua natura di cogliere il divenire e la temporalità, che addirittura escluderebbe. Marchesi evidenzia come qui ci sia un fraintendimento, dovuto ad una scarsa conoscenza della metafisica classica, che in realtà «non ha mai preteso di attingere le assenze a prescindere dal riferimento concreto e fenomenologico all'esperienza umana», ammettendo invece che dovrebbe essere «fuori discussione e pacifico che una realtà può essere operante nella storia e nel tempo, anche senza mutare la sua essenza e natura specifica» (p. 88).

Così come il discorso sulle essenze non elimina quello sulla temporalità, per l'autore nella prospettiva aristotelico-tomista non c'è affatto contrapposizione tra *l'eventualità storicamente accidentale e la necessità logica*, infatti è proprio a partire

dalla contestualità storica che si giunge, attraverso una necessità di tipo logico, all'inferenza teologica, cioè all'affermazione di un Essere originario indiveniente.

La filosofia della religione, quindi, non può avere soltanto una funzione ermeneutica, di semplice ascolto e di interpretazione della parola e del linguaggio religioso; infatti, con Poppi, Marchesi sostiene la necessità che «l'ermeneutica si riprenda in una metafisica se davvero intende comprendere la realtà, la vita e la prassi dell'uomo» (p. 90). Fermarsi alla prospettiva ermeneutica significa infatti, secondo Poppi, pretendere di limitare la «ragione stessa nella sua attività interrogante e comprendente» (ibid.). Infatti, «quando si dichiara l'intrascendibilità della finitezza storica e l'inconclusività della sua possibile interpretazione, in effetti si è già oltrepassato il semplice orizzonte del divenire storico per proclamarne la necessità e la definitività compiuta» (ibid.).

Prendendo in considerazione gli studi di altri autori come Ries e Pannenberg, Marchesi sottolinea come in fondo tutto il discorso ermeneutico sia stato fortemente influenzato dalla filosofia di Heidegger e dalla sua teoria della comprensione dell'essere come strettamente legata all'evento, al *Dasein* dell'uomo, eliminando così la metafisica a favore di una pura ontologia della parola.

L'ultima parte del saggio è dedicata alla delineazione teoretica ed istituzionale della filosofia della religione come integrazione critica tra i due orizzonti: quello filosofico-razionale e quello religioso. Marchesi precisa come è necessario distaccarsi dal fideismo così come dall'iperrazionalismo a favore di un recupero del *simbolo* e dell'*analogia* come strumenti di indagine, e sottolinea l'indispensabile integrazione dialettica tra questi due elementi con il *concetto* nello studio di una realtà variegata qual'è quella dell'esperienza religiosa.

Resta comunque ferma per lui la necessità di fondare questa filosofia della religione non su una filosofia qualunque, ma sulla metafisica della trascendenza che sola può condurre alla certezza razionale dell'esistenza di un Essere assoluto cui l'esperienza religiosa si rapporta, pena il considerarla come un puro stato di allucinazione o di proiezione.

In conclusione, quindi, secondo Marchesi, è vero quello che afferma anche Kant, cioè che bisogna «porre a confronto la religione e quanto la caratterizza con la capacità della ragione umana pena la caduta nel fanatismo» (p. 159). Accanto a queste considerazioni, il nostro autore precisa che la Rivelazione cristiana contiene un *novum* innegabile, ma aggiunge come ciò «non significa affatto sconfessione del discorso metafisico-razionale, ma sempre un ampliamento e un potenziamento, su nuove prospettive, della capacità razionale dell'uomo» (p. 159).

Proprio su quest'ultima affermazione di Marchesi modestamente esprimiamo le nostre riserve in quanto si corre il rischio in fondo di mitigare l'aspetto misterico del dato rivelato e di ridurre la novità del messaggio salvifico della religione, che davvero supera, oltre che ampliarle, le capacità razionali dell'uomo dischiudendo al suo spirito un universo inimmaginabile, infatti il profeta Isaia scriveva a proposito della Sapienza di Dio che viene rivelata nella fede: «Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri i vostri pensieri» (*Is.* 55,9).

Al di là di tali considerazioni critiche ci sembra comunque che, in questo saggio chiaro e coerente, ci sia una affermazione di fondo molto importante, che fede e razionalità non sono due realtà del tutto eterogenee e l'universo che la fede apre all'uomo, anche se contiene del *novum* e del mistero, non è caratterizzato però dall'assurdo, ma è un mondo accessibile attraverso la grazia divina che non cancella le acquisizioni della ragione stessa nel suo sforzo veritativo, pur superandola.